

ANNA PEYRON

**L'ARTE CHE
ABBIAMO
ATTRAVERSATO**

Fotogrammi di entusiasmo e avventure

INDICE

Non piombo, ma mercurio, <i>Davide Ferrario</i>	11
Todo cambia	17
Torino ombelico del mondo	29
Arte povera	37
In galleria e fuori	45
Fotografare l'arte	61
Tre cucine e quattro ristoranti	65
Questo romanzo è la rivoluzione!	73
Uniti per cambiare	79
Sono solo canzonette?	87
Swinging London	93
Muri	97
A Venezia per l'arte	101
Fumetti, vignette, comics	111
Sentire o vedere	115
Per un pugno di dollari	121
Bische clandestine	125
Arte e gioco, l'arte è gioco?	129
Architetti e designer radical pop	137
Vivere, non abitare	145

Vacanze	155
Una nuova scuola	161
Le prime comuni	165
Chelsea Hotel, NY	169
Da «il manifesto» a «Pianeta fresco»	171
L'Isola di Wight	177
Andiamo a vivere in campagna	183
Altre battaglie	185
Nasce il vivaio di cacti e succulente	191
Conclusione	195
Ringraziamenti	197
Bibliografia	201
Indice dei nomi	207

NON PIOMBO, MA MERCURIO

Davide Ferrario

Mentre mi avvio a compiere 68 anni, c'è un pensiero che mi capita spesso di condividere in occasioni pubbliche e private, basato su quella che ormai sono costretto a definire, controvoglia, l'esperienza di una vita. Il pensiero è questo: chiunque sia nato nel secolo scorso ricorda vividamente quanto ogni decennio fosse una sorta di palingenesi, come se ogni dieci anni fosse necessario rivoltare il mondo. Gli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta: tutti diversi gli uni dagli altri in una maniera così radicale per quanto riguarda il pensiero, il costume, la politica, l'arte, la musica, il cinema... Sembrava naturale reinventarsi tutto, e lo si faceva quasi sempre. Poi, con gli anni Novanta e il nuovo secolo, è come se tutto si fosse fermato. E la cosa è tanto più sorprendente se si considera che sono stati invece questi i decenni della Rivoluzione Digitale, un cambiamento straordinario per gli effetti che ha avuto sul nostro senso del mondo. Eppure non ha prodotto nulla di visibilmente nuovo: anzi, siamo entrati nell'era dei remake, remix, revival, reboot, re-qualcosa...

Quando mi capita di rivedere *Tutti giù per terra*, che realizzai nel 1996, mi rendo conto che se lo girassi oggi l'unica

cosa che dovrei cambiare nella messa in scena sono i telefonini in mano ai personaggi.

Perché racconto tutto questo? Perché a leggere le pagine di questo libro capisco una volta di più che io, Anna Peyron e tutti quelli nati tra la fine della guerra e il 1965 abbiamo avuto la fortuna di crescere e vivere in un mondo straordinariamente vivace, nel quale c'era la percezione concreta che quel mondo lo si sarebbe potuto cambiare davvero. E anche se non è successo, o non è successo come volevamo, resta la formidabile ricchezza di aver vissuto in mezzo a quella specie di baldoria senza fine, anche quando scoppiavano le bombe e gente che conoscevi moriva per davvero; perché val la pena ricordare che allora la violenza reale era pane quotidiano.

In questo senso c'è un passaggio del libro che mi ha colpito più di altri e che mi sembra rivelatore di tante cose che hanno a che fare con quanto ho appena scritto. È quando Anna racconta di Alighiero Boetti mentre costruisce la sua *Colonna* fatta di tovagliolini durante un happening in una galleria romana. Mi colpisce il cortocircuito tra la gioiosa casualità con cui Boetti la realizzò e la notizia della sua vendita, pochi anni fa, per milioni di euro. Mi sembra che sia detto tutto lì, e cioè di come l'energia creativa di quegli anni si sia trasformata lentamente in puro valore economico; di quanto la poesia e l'arte fossero cose che sgorgavano dalla forza della vita reale prima di finire ingabbiate nel silenzio dei musei e nelle enfasi delle quotazioni di mercato. Ma non confondiamo questa spontaneità con una sorta di ingenua irresponsabilità. La cosa straordinaria degli anni tra il 1960 e il 1980, per chi ci è cresciuto in mezzo, fu la coesistenza quotidiana e automatica di leggerezza e serietà. Tutto appariva mobile e possibile, soprattutto sotto le forme dell'espressione artistica: ma il

contesto storico, soprattutto in Italia, era di una pesantezza oggi quasi inconcepibile. Di recente, le pagine dei giornali si sono riempite di polemiche per gli scontri tra poliziotti e studenti in diverse città: fatto deprecabile ma che a quei tempi non avrebbe occupato neanche due righe di cronaca. In quegli anni si scendeva in piazza senza la certezza di tornare a casa interi; anzi, non c'era nemmeno bisogno di scontrarsi con la polizia, per quello, era sufficiente prendere un treno qualsiasi sul quale i fascisti mettersero una bomba. Li hanno chiamati "anni di piombo" ma è una definizione buona per chi non li ha vissuti e si immagina un clima cupo e minaccioso. Che in parte c'era, non nego, ma era ampiamente superato dall'ansia di rinnovamento, dalla gioia della scoperta, dall'ironia dell'intelligenza, dalla voglia di stare insieme. Se proprio dovessi usare un termine da tabella del chimico, non userei il piombo, li chiamerei "anni di mercurio": sfuggenti come quell'elemento, impossibile da afferrare ma quanto mai vivo ed eternamente mutevole.

Si rischia di far della nostalgia, così, se non addirittura del reducismo, che è invece totalmente assente dalle pagine di questo libro. E allora mi piace parlare di un'altra parte, quella che si riferisce agli anni più "autunnali" che sono seguiti a quella primavera, anche se apparentemente sono gli stessi. Ci ricordiamo bene come a un certo punto sentimmo tutti nell'aria che qualcosa stava cambiando in peggio e che il colmo dell'onda, quello che apparentemente segnava il culmine di quel movimento, era anche quello in cui l'onda stessa avrebbe cominciato a frangersi, ricadendo su sé stessa: ed era quel 1977 che fu insieme l'anno del conflitto estremo e l'inizio della fine di un sentimento comunitario, che sarebbe stato del tutto travolto dagli anni Ottanta berlusconiani. Fu il

momento in cui molti sentirono che la rivoluzione la si poteva – o forse la si doveva – continuare in spazi più personali. Ma personale non voleva dire privato. Quando Anna e la sua famiglia (allargata a sorella, nipoti e amici) si trasferiscono a Castagneto Po non è solo per “andare in campagna”, anche se per Anna questo termine, alla luce della fondazione del vivaio, assume già un significato molto più profondo. Anche nel contesto di quel piccolo paese, e della ancora più piccola frazione di San Genesio, si poteva e si doveva lavorare per cambiare le cose. E così Anna prende il diploma di bibliotecaria e rianima l’umile biblioteca locale, che si trasforma in centro culturale, capace di attrarre anche i ragazzi di Chivasso. È forse in questa attività così “decentrata” che si esprime al meglio la vocazione della borghesia progressista torinese, di cui Anna è, per certi versi, un’espressione quasi esemplare. E strappa un sorriso pensare a Giulio Einaudi che fornisce in persona i libri a quella sperduta biblioteca di provincia.

Questo è un libro per un doppio tipo di lettore. Il primo assomiglia allo scrivente, e apprezzerà il memoir del quale può probabilmente condividere nomi, fatti, date, letture, film, manifestazioni. Perché l’altro fatto incredibile di quegli anni è stato quanti si era e come era facile incontrarsi. I giovani erano tanti e facevano massa critica (non a caso adesso quelle generazioni sono definite *boomers*); e per incontrarsi non servivano social, telefonini e tutto sommato neanche i telefoni fissi di casa: bastava scendere in piazza o incrociarsi in luoghi come la galleria Sperone di cui parla Anna; o anche solo in un bar o in un’osteria. E dovunque andassi incontravi gente come te. Ed è qui che un secondo tipo di lettore può trovare prezioso questo libro: un giovane o una giovane di oggi per cui lo spirito dei tempi di allora è probabilm-

te altrettanto lontano e misterioso quanto quello dell'antico Egitto. Ma per entrambi vale la regola di fondo evocata dalla canzone di Mercedes Sosa in epigrafe: se «cambia todo en este mundo», bisogna cambiare anche noi. Era certamente più facile farlo allora, ma è una regola che vale per tutti i secoli e per tutte le generazioni.